

CANTO SECONDO

*Andovvi poi lo Vas d'elezione,
per recarne conforto a quella fede
ch'è principio a la via di salvazione.*

*Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enèa, io non Paulo sono;
me degno a ciò né io né altri 'l crede.*

*Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle.
Se 'savio; intendi me' ch' 'i' non ragiono.*

Il giorno continuava, infinito, ostinato. La luce torbida e rossastra del cielo sopra di noi chiudeva quel mondo d'incubo come un coperchio soffocante. Il tempo non sembrava scorrere perché tutto rimaneva disperatamente uguale—a parte il moto confuso delle nubi che si aggrovigliavano senza sosta lasciando intravedere squarci uniformi che sembravano ferite sanguinanti. Non sembrava esserci sole—rabbrividdi nel tentare di immaginare come poteva essere il sole di quel cielo—ma solo luminosità diffusa che suppurava come esalazione immonda da quell'aria pesante e polverosa.

Prima di andare troppo oltre e prima che sia del tutto superfluo, dovrei mettere le mani avanti. La storia che qui sta cominciando è quanto di più infido e scivoloso si possa immaginare.

I grandi dell'Antichità consideravano ogni storia, non avendovi assistito, come rivelazione dall'alto. La poesia, la grande poesia, era dono divino e dono del divino. Poi gli dèi si sono gradualmente ritirati nelle loro dimore celesti (o inferi) lasciandoci gradualmente fare,

lasciandosi sempre meno chiamare in causa, anche nel dire poetico. Con l'Unico Dio, non ci ha mai nemmeno sfiorato il sospetto di aver bisogno di un appoggio dall'alto e l'invocazione alle Muse, ove presente, fu mera civetteria letteraria.

Lui, la mia guida, proprio a questo punto del suo viaggio, chiama in causa le Nove Sorelle—e lo farà a ogni cantica aumentando il tono ogni volta fino a scomodare lo stesso Musagete. Ma fu davvero civetteria la sua?

No. E me ne accorgo solo adesso che ho messo mano a questa storia. Battaglie e viaggi, meraviglie e scoperte, storie d'amore e di terrore, sono totalmente alla nostra portata, appartengono al nostro orizzonte, orizzonte non solo del consueto, ma anche del possibile. La mia guida, quando ne scrisse, era consapevole di essere uscito dall'orizzonte del consueto e del possibile. Perché si gettò nell'impresa, radicalmente ossimorica e in se drammaticamente proibitiva, di raccontare l'eternità nella successione *spaziale* della sequenza delle terzine e nella successione *temporale* della loro lettura. Come se l'eternità fosse sequenziabile.

C'è riuscito? Ovviamente no. Ma ha messo la testa fuori dalla sfera del dicibile, come in quella stampa nella quale un uomo buca, appunto con la testa, il limite del mondo e posa lo sguardo sull'aldilà del mondo. Si è messo in quella condizione di mezzo, di *già-e-non-ancora*, di sospensione insomma che in qualche modo sottrae tentativi del genere tanto all'insignificanza quanto al ridicolo.

Ecco perché seguirò il più fedelmente possibile la sua traccia, anche se racconterò soprattutto ciò che ho incontrato di diverso rispetto a quanto racconta lui. Le

Muse sono superflue quando si racconta in prima persona—Omero non era sulla piana di Troia quando successe quel che racconta—ma non lo sono se il racconto è forzatamente un danzare sul filo di una lama.

Ecco perché vale comunque la pena tentare di chiamarle in causa. Posto che siano ancora da qualche parte, che l’invocazione le raggiunga e che siano così benevole da assecondarla con il loro dono.

Così sia.

Dante—cioè, Durante—si era incamminato davanti a me senza aspettarmi. Sapeva ovviamente che non potevo far altro che seguirlo. Tirai un sospiro e, dal momento che non sembrava sarei riuscito a svegliarmi da quel folle incubo, chiusi tutte le mie inquietudini sotto la botola dei sotterranei dell’anima e gli andai dietro.

Eravamo rientrati nella foresta morta seguendo un sentiero appena tracciato.

Affrettai il passo per mettermi accanto a lui. Camminava senza fretta, con passo regolare. Appena gli fui vicino, mi guardò e abbozzò un sorriso piegando appena un angolo della bocca. Mi parve un sorriso di benvenuto e non di scherno, come invece mi aspettavo. Gliene fui immensamente grato. Ma intanto le mie inquietudini avevano riaperto la botola sotto cui mi ero illuso di rinchiuderle e di nuovo mi stavano dilagando dentro. E premevano. E premevano fino allo spasimo. E fu solo per cercare di far suppurare la piaga interna che mi ritrovai ad aver detto:

“Dove stiamo andando?”

La stupidità della domanda mi si manifestò in tutta la sua abbacinante chiarezza solo dopo che mi fui sentito

pronunciarla. Lui si fermò e si voltò verso di me, fissandomi in silenzio. Sulla sua faccia era perfettamente riconoscibile il giudizio che io stesso mi ero dato per aver posto quella domanda. Cercai di non affondare sotto la pressione di quello sguardo.

“So che dovrei saperlo già e che probabilmente lo so già ma la risposta è talmente folle che non mi sento la forza di affrontarla...”, tentai di giustificarmi.

Lui taceva, continuando a fissarmi con espressione fat-tasi marmoreo enigma.

Fui costretto a continuare:

“... e forse le risposte sono più di una e tutte, per quanto contraddittorie, sono probabilmente vere. So solo che questo non è semplicemente un incubo, perché gli incubi finiscono di soprassalto quando la tensione è massima, mentre in questo caso la tensione massima è stata trovarmi in questo mondo, proprio all’inizio dell’incubo. Ma se non è un incubo, cos’è?”

Da lui ancora silenzio, silenzio di pietra che sembrava dover durare in eterno, come la mia condanna a quel mondo di follia. Non mi restava che continuare fino a quando fossi riuscito a scuotere l’impassibilità di quella sfinge. Provai l’assalto da un altro lato.

Lasciai passare un po’, prima di tornare alla carica.

“Vedi, Durante, ho percorso e ripercorso in lungo e in largo il tuo viaggio e non so nemmeno quante volte”, sibilai sommessamente con falsissima noncuranza.

“Una volta all’anno, almeno, negli ultimi anni...”

Un quasi impercettibile stringersi dei suoi occhi, quando si voltò a guardarmi, mi confermò che avevo trovato la breccia nella muraglia. La cosa mi rincuorò immensamente.

“E ogni volta che accompagnavo te e la tua guida, accompagnava me la domanda se davvero tu in qualche modo avessi davvero fatto il viaggio che hai raccontato. Già solo immaginare un viaggio simile è qualcosa di inaudito, di smisurato, una sfida a tutti i viaggi che siano mai stati raccontati prima e dopo il tuo...”

Non era per niente piaggeria. Era totale, assoluta, convintissima verità. Ed era per questo che ogni anno tornavo a rifare il viaggio con lui, scoprendo ogni anno dettagli insospettati fino alla volta precedente. E ci tornavo sospinto irresistibilmente da un’attrazione indecifrabile, nonostante l’uomo, per l’idea che me ne ero fatta, non mi avesse mai suscitato chissà quale simpatia— conosco abbastanza bene i toscani per poter dire che hanno spesso genio e inventiva come nessun altro, ma il mettere a proprio agio chi li avvicina, chi ha a che fare con loro, non rientra sicuramente fra le loro qualità più spiccate.

D’improvviso mi folgorò un’idea. Quello che mi stava succedendo non era alla fine quello che avevo cercato ogni volta ripercorrendo il cammino di Durante di Alighiero degli Alighieri, scalando terzina per terzina la lunghissima scala che sale fino al cielo empireo?

Rimasi con le labbra socchiuse e lo sguardo fisso nel vuoto per un tempo che non seppi misurare.

Il mio interlocutore inarcò le labbra in un accenno di sorriso mentre il suo sguardo perse ogni durezza come per darmi il benvenuto a quel nuovo stadio e condizione di consapevolezza.

Mi riebbi finalmente da quello stato di pietrificazione medusea. Molte delle mie inquietudini che mi attanagliavano l’anima si erano dissolte. Le altre—ne ero

ormai certo al di là di ogni dubbio—se ne sarebbero andate durante il viaggio. E nuove sarebbero ovviamente venute. La risposta alla mia vera domanda, la domanda che non avevo osato porre—“ma tu, caro il mio Durante di Alighiero degli Alighieri, hai davvero fatto il viaggio che hai raccontato?”—era fiorita da sé, nella brumosità del crepuscolo che mi stagnava dentro. Quella risposta aveva incenerito anche la domanda “perché proprio a me, che non sono niente e nessuno?” e anzi aveva incenerito ogni altra domanda. Davanti a me, in quel momento, avevo solo la fatica del viaggio, anzi la vertigine di quel viaggio che ora mi appariva come un gettarsi da altezze inimmaginabili fidando che il paracadute si apra nel momento in cui deve. L’allentarsi improvviso di ogni tensione sembrò suggerirmi che ogni cosa nel tempo che mi era stato concesso nell’altro mondo, il mondo da cui ero precipitato fin lì, mi avesse disposto verso quel momento.

“Credi che sarò in grado di reggere il passo?”, sbottai alla fine, riemergendo dalle mie tempeste interiori e ritrovando lo sguardo benevolmente indagatore di lui, che mi aveva atteso con pazienza.

“Reggerai”, fece lui subito, accentuando un po’ il sorriso e voltandosi per riprendere il cammino. “Io ero meno preparato di te, quando mi è toccata. Molto, molto meno di quanto lo sei tu...”

Dopo pochi passi, si fermò voltandosi verso di me con espressione assorta, quasi accigliata.

“Perché—e te ne accorgerai—una cosa come questa, *ti tocca*, ti è assegnata fin dall’inizio. E ti è assegnata perché in qualche modo sei, appunto, un *segnato*. Se sia benedizione o maledizione, lo scoprirai da solo e a

tempo debito. Non importa come arrivi a questo momento—io avevo perso tutto e, perdendo tutto, mi ero perso; tu forse hai voluto andare troppo oltre; qualcun altro, forse, ne è stato attratto irresistibilmente per affinità... Ma di certo non si arriva da queste parti né per caso né per scelta”.

Le sue parole mi avevano inquietato. Ho molti dubbi su una mano di Dio che traccia sentieri invisibili nello spazio informe—o deforme—dei nostri giorni. Ma anche se fosse vero, sarebbe Sua insensata fatica se noi non li seguissimo e sarebbe per noi la recita di un copione già scritto se li seguissimo—questione antichissima e mai veramente risolta. È però in qualche misura rassicurante immaginare che qualcuno si ricordi di noi nel vuoto in cui siamo gettati quando apriamo gli occhi sulla scena di questo mondo.

Avevo deciso di rischiare sulla parola del mio accompagnatore. Del resto, man mano che il tempo passava—il tempo passava anche se il giorno, da quelle parti, probabilmente non conosceva tramonto—il senso di quanto folle, assurdo, irrealistico fosse quel mondo in cui mi trovavo a chiacchierare con il fantasma, l'ologramma, l'anima separata di un poeta vissuto settecento anni prima di me, si andava attenuando sempre più rapidamente. Non che l'incubo fosse meno incubo, ma me lo sentivo sempre meno estraneo, urtava sempre meno le difese naturali che l'anima schiera a protezione del principio di realtà. Nel contempo le urgenze, le ansie, le scadenze, insomma le pressioni a cui ero abituato, anche se per nulla scomparse dal mio orizzonte interiore, non bruciavano più. Era come se davvero mi guardassi e mi vedessi in terza persona.

Tutto questo mi attraversò come una ventata perché mi era sembrato di aver perso la consistenza che ci danno carne, ossa e sangue. Chissà... forse era la condizione preliminare per seguire la mia guida dove ormai ero certo mi avrebbe portato—diventare simile a lui, che era morto da settecento anni, forma pura, immagine evanescente, sogno inconsistente.

Per un attimo mi atterri il sospetto che anch'io fossi morto senza essermene accorto. Avevo letto più di un racconto angosciante—uno addirittura scritto in prima persona—che narrava, con il distacco indolore della disperazione, il separarsi dell'anima dal corpo e dell'aggirarsi dell'anima intorno al proprio corpo nei primi momenti dopo la separazione. Anima e corpo sono brutali semplificazioni che non reggono la complessità di ciò che siamo. A meno di renderle a loro volta complesse. E quindi inutili. Ma lì, in quella foresta che sembrava carbonizzata nell'immobilità della morte, sotto un cielo invaso da nuvolaglia compatta e instabile color sangue e ruggine, tutto poteva essere.

Durante doveva aver letto nel mio sguardo quello che mi stava passando dentro. Aveva spianato la fronte e accentuato la piega della bocca in quell'abbozzo di sorriso che sapevo sarebbe stata la sua maschera—ma forse niente affatto maschera—per tutto il tempo in cui l'avrei accompagnato in quel mondo d'incubo. Perso nelle mie paure, lo guardavo ma non lo vedevo.

Così, senza preavviso, ma con tutta la solennità del padre fondatore della letteratura più raffinata del mondo, si voltò e riprese il cammino. Il mio sguardo lo seguì

trascinandomi a fatica sui suoi passi prima di riemergere definitivamente da quella sorta di incantamento in cui ero caduto.

Mi accorsi che eravamo su un viottolo contorto e malmesso. Si insinuava nella foresta perdendosi sempre a qualche decina di passi davanti a noi, un po' per le curve cui era costretto dai grandi alberi disseccati, un po' per la penombra che ristagnava perenne sotto la ramaglia intricatissima da cui il cielo si intravedeva sempre meno. Il silenzio era così totale, così definitivo da chiudere il cuore in un abbraccio sempre più stretto e soffocante, come se lo volesse sciogliere nel proprio nulla doloroso.

Il passo di Durante era misurato e sempre uguale, anche sul fondo problematico del viottolo che la penombra a tratti rabbuiava fino a perderlo nella tenebra. Mi affrettai per raggiungerlo, mettendomi al suo fianco ma rimanendo un passo indietro. Chissà se per rispetto o per timore. O semplicemente per lasciare che andasse avanti lui, dal momento che sembrava frequentare abitualmente quel mondo d'incubo.

Quella parte, almeno...

Mi voltai verso di lui cercando le parole meno inopportune per rompere il cristallo compatto in cui il silenzio tutt'intorno sembrava aver trasmutato l'aria. Così mi accorsi che camminavamo pochi passi dentro il limite della foresta morta. E che il viottolo lo seguiva *al coperto*, come sarebbe stato nel mondo da cui ero precipitato per consentire di camminare all'ombra durante le giornate estive. E che in lontananza, fra i tronchi anneriti dell'ultima fila della foresta, intravedevo l'altura su cui non avevo potuto salire.

Non mi ci volle molto per capire che quel viottolo, e noi che lo stavamo percorrendo, girava, seppure impercettibilmente, intorno all'altura.

Durante camminava in silenzio, guardando fisso in avanti come se io non esistessi. Con la coda dell'occhio scorgevo il suo profilo così inconfondibile. Ma il mio sguardo continuava inesorabilmente a cadere sull'altura che, all'inizio di quella follia, credevo fosse in qualche modo il passaggio per tornare al mio mondo. Dietro, oltre quel rilievo enigmatico e impenetrabile, le nubi sembravano davvero perdere l'opprimente colore rossastro che mi accompagnava da quando ero caduto nell'incubo e si imbiancavano improvvisamente lasciando intravedere squarci d'azzurro. Tuttavia, man mano che procedevamo in cerchio seguendo il bordo della piana irregolare su cui chissà quando era suppurata la foresta morta, le nuvole bianche con i loro irrequieti squarci d'azzurro rimanevano sempre alle spalle dell'altura. Sembravano girare con noi mantenendosi costantemente irraggiungibili, sempre sul lato opposto a quello da cui guardavo, da qualunque posizione guardassi. Sentii d'improvviso gli artigli delle tre bestie che avevo lasciato laggiù nella pietraia, squarciare la consistenza molle della mia anima. Un cupo, opprimente senso di disperazione mi impregnò fin quasi a togliermi il respiro.

Avevamo compiuto grossomodo un quarto di giro e l'altura continuava a rimanere stabilmente fra me e l'illusione del mio mondo. Ebbi la certezza lancinante che anche se avessimo fatto il giro completo seguendo il bordo della foresta morta, le nubi bianche e l'azzurro del cielo sarebbero sempre rimaste ugualmente *dietro*,

sempre oltre quel rilievo divenuto improvvisamente ostile ed estraneo come tutto il mondo rosso e nero che ora mi circondava.

“La tua via per uscire da qui non è quella...”, mormorò Durante all’improvviso senza fermarsi né volgersi verso di me. La sua voce era come una nota di basso assordante e sconvolgente che sembrava risuonare dappertutto senza una chiara provenienza. “Mi sembrava ti fosse già chiaro quando hai incontrato le tre bestie, giù nella pietraia...”

“Niente mi è chiaro qui, niente qui ha senso!”, gemetti disperato ed esasperato dalla sua calma, che mi pareva non solo fuori luogo ma anche incomprensibilmente beffarda. Ne ero devastato e angosciato.

Lui si fermò. Si volse verso di me e mi fissò alzando una delle sopracciglia, come se fosse sorpreso dalla mia reazione e la disapprovasse.

“Guarire come un animale ferito non ti renderà più semplice il cammino”, continuò implacabile. Io lo guardavo smarrito e spezzato.

All’improvviso mi sentii addosso tutto il peso di quel mondo d’incubo. Ammesso anche che tutto quello che mi stava accadendo stesse davvero accadendo, ero svuotato, un pupazzo di pezza che non sta nemmeno in piedi da solo. Figuriamoci a cominciare un viaggio sulle tracce di una fantasia—o un sogno o una follia—vecchia di settecento anni...

Mi stava scrutando. Inaspettatamente si fece cupo, come se avesse ricordato qualcosa di immensamente doloroso.

“Quando toccò a me...”, riprese lento e assorto, dopo un interminabile momento di silenzio, come se stesse

parlando a se stesso, “fu duro accettare che quel colle fosse un’illusione. Un’illusione che non avrebbe portato a niente. Anzi, che avrebbe portato solo a perpetuare la mia peregrinazione senza meta nella foresta. Come è successo a molti, troppi...”

Le sue parole ebbero inaspettatamente il potere di allentare la tensione che mi stava soffocando. Man mano che parlava sentivo l’anima distendersi e riprendere possesso di se stessa—e di me—come quando si mette in un bicchiere d’acqua un fiore di prato raccolto da poco e subito appassito.

“Ce la farai, come ce l’ho fatta io. E come qualcuno ha guidato me, così io sono venuto per guidare te”, concluse. “Adesso andiamo però. Non c’è nessuna ragione per fermarsi qui. Qui non accadrà mai niente. Se qui ti fermi, qui rimarrai...”

E si voltò riprendendo a camminare.

Esitai per qualche attimo ancora. Nel guardarlo allontanarsi, capii che non si sarebbe fermato un’altra volta. Aveva perfettamente, dolorosamente ragione quando aveva detto che se lì mi fossi fermato, lì sarei rimasto. Lo raggiunsi affrettando il passo. Quando gli fui accanto, si voltò verso di me, accennando a un sorriso in quel suo modo così enigmatico e quasi beffardo. Poi tornò a guardare avanti.

Io cercavo di trattenere i cavalli impazziti della mia anima—auriga dilettante e ammaccato da infinite cadute—e mentre procedevamo in silenzio mi guardavo attorno. La compagnia silenziosa e sicura della mia guida acquistò dopo poco i miei destrieri interiori.

Il viottolo irregolare e sgangherato come il disegno di un bambino ai suoi primi tentativi, continuava a

tracciare l'immenso circolo che probabilmente circondava l'altura. I miei occhi tornavano di continuo a guardare verso sinistra, ogni volta incontrando la sagoma ormai familiare dell'altura e l'accenno di sereno sempre alle sue spalle. Nel tornare a rivolgere lo sguardo al viottolo che si contorceva davanti a me, notai però qualcosa di diverso dalle sagome degli alberi morti intorno a me. Rallentai istintivamente per cercare di vedere meglio. E mi sentii ghiacciare il sangue quando riuscii a dare forma compiuta a quello che guardavo.

Fra gli alberi sembravano emergere rocce biancastre dalle forme bizzarre. Ce n'erano dappertutto. Non ricordavo di averle notate lungo il sentiero che mi aveva portato fino in vista dell'altura—quanto tempo era passato da allora? un minuto? un giorno? un anno? mille anni?—ma probabilmente i miei occhi guardavano altro durante quel primo, terribile inoltrarmi nella foresta morta.

Anche Durante, senza che me ne accorgessi subito, aveva rallentato il passo, come se si aspettasse quello che stava succedendo.

Il mio sguardo sembrava attratto irresistibilmente da quelle forme rocciose che fiorivano sulla terra bruna riarsa. Ce n'erano davvero dappertutto fra gli alberi, a perdita d'occhio. Quasi senza avvedermene lasciai il tracciato del viottolo per accostarmi alla roccia più vicina. Fu solo quando potei vederla bene che mi fu chiaro perché i miei occhi, quasi forzati, continuavano a fermarsi su quelle presenze informi immerse nell'ombra della foresta morta.

Erano forme umane e parevano come scolpite in una pietra che aveva l'aspetto e la consistenza del marmo.

Raffiguravano corpi contratti, perlopiù distesi, spesso accucciati e talvolta eretti. Ma tutti come rattappiti da un gelo che quel luogo non avrebbe minimamente lasciato sospettare. Erano uomini e donne in misura più o meno uguale ed erano nudi, come nuda era anche la loro bruttezza, la loro deformità, la loro età spesso giovane. Man mano che emergevano dalla penombra della foresta si rivelavano riproduzioni perfette, fino al minimo dettaglio, come se da vivi fossero stati improvvisamente pietrificati dallo sguardo raggelante di chissà quale medusa.

Mi ero fermato qualche passo fuori dal sentiero, immobilizzato dalla sorpresa. Ce n'erano dappertutto. La foresta sembrava popolata da statue come un immenso museo a cielo aperto che raccoglieva la scultura di tutta la nostra storia. Nero carbone degli alberi e bianco marmo di quelle statue. In una luce che rifrangeva tutte le sfumature del rosso...

Ripresomi dallo stupore, tornai a guardare per terra davanti a me. Ero davanti alla riproduzione di una donna seduta in quel sottobosco spoglio color della ruggine, che si abbracciava le gambe piegate appoggiando il mento sulle ginocchia.

Sussultai all'improvviso quando un lampo mi accecò l'occhio dell'anima: dissolvendosi subito, mi lasciò la certezza che quelle figure di marmo non erano state affatto scolpite.

Un senso di angoscia mi strinse dolorosamente lo stomaco fin quasi a bloccarmi il respiro.

“Sono tutti quelli che nella foresta si sono persi e non si sono mai ritrovati...”

Era ancora la voce di Durante che giungeva alle mie spalle, come fosse il sospiro di quella foresta morta. Oscuramente avevo immaginato qualcosa del genere. Mi voltai verso di lui. Era fermo sul viottolo e guardava quello che stavo guardando io. Il suo sguardo era indecifrabile, ma ebbi la sensazione che non fosse del tutto distaccato come il suo ruolo di guida avrebbe imposto. “Sono più di quanti credi quelli che si perdono in questa foresta, anche se non sono molti per la verità, anzi, direi davvero pochi, se li raffrontassi al numero totale di quelli che siamo”, ricominciò lui, con voce impercettibilmente quanto inaspettatamente alterata, come se davvero fosse in qualche modo partecipe alla tragedia di quei perduti. “I più si fanno prendere subito dal panico e dalla disperazione, abbandonano il sentiero su cui si trovavano e si perdono poco dopo fra gli alberi che improvvisamente sembrano tutti uguali. Altri tengono il sentiero fino a giungere in vista del colle che hai visto anche tu ma poi, giunti alla pietraia dei cristalli, si accorgono che la via è preclusa e rientrano nella foresta cercando altre vie d’uscita che non esistono. Pochi hanno la pazienza di costeggiare la pietraia fino al sentiero che hai trovato anche tu. La maggior parte di questi pochi lo percorre correndo fino a raggiungere il colle...”

“Ma... come fanno con le bestie che si aggirano nell’arena?”, lo interruppi, ancora una volta stupito.

“Non ci sono bestie sul loro cammino. Le bestie compaiono raramente e obbligano a tornare indietro. E tornando indietro, chi le incontra, trova me...”

Lo guardai per un lunghissimo istante senza riuscire ad articolare parole.

Coglievo il suo turbamento, come se rivivesse la sua antica vicenda. Ma poi continuò, pacato, distendendo la lieve increspatura che si era fatta sulla superficie liscia della sua anima:

“Perdersi porta perlopiù a cercare una via d’uscita nel tempo più breve. Quale che sia. Anche illusoria. Come lo è appunto il colle. Sono pochi quelli che cercano prima di tutto di comprendere. Le bestie compaiono solo a loro...”

“E io sarei uno dei pochi?”

“Evidentemente... altrimenti saresti una di queste pietre nella foresta morta...”

Argomento ineccepibile, ma puramente fattuale.

“E quelli che raggiungono senza ostacoli la cima dell’altura?”, tornai all’assalto.

Durante si voltò lentamente dalla parte opposta. Tra le forme nere e irrigidite degli alberi morti che intrecciavano inestricabilmente i loro rami sopra di noi, si intravedeva in lontananza l’altura. Attraente e illusoria.

“Sono saliti da una parte e sono scesi dall’altra. Tornando alla stessa foresta da cui credevano di uscire. Sotto questo stesso cielo color di sangue...”, mormorò quasi sospirando con gli occhi fissi sull’altura. “L’illusione li ha annientati e una volta rientrati nella foresta sono diventati pietra. La disperazione li pietrifica nel momento in cui si impossessa definitivamente di loro. Del resto, ritrovare lo stesso luogo da cui si credeva di essere fuggiti, non può non spezzare ogni desiderio di tentare ancora...”

Tornai a guardare quel doloroso museo nel cupo di quella foresta da incubo.

“Che ne sarà di questi disgraziati?”, mormorai quasi fra me, stretto da un’angoscia senza nome. “Potevo anche io diventare marmo fra questi alberi...”

Non commentò, ma concluse con semplicità e durezza: “Andiamo. Non c’è niente per noi qui...”

Annuì, gettando un ultimo sguardo a quelle forme irrigidite e rattappite dalla disperazione. Tornai sul viottolo dove lui aveva ripreso a camminare.

Per un po’ proseguimmo in silenzio.

Poi, improvvisamente, prima che mi potessi fermare, gli chiesi:

“Ma tu, Durante, da dove sei arrivato?”

Me ne pentii subito. Non mi sembrava tipo che amasse domande troppo dirette che lo riguardavano.

Mi sbagliavo.

“Finalmente una richiesta che ha senso...”, dichiarò inaspettatamente con una solennità che mi parve un po’ fuori luogo.

Di nuovo abbozzò quel suo sorriso sornione ma in qualche modo benevolo che probabilmente era il suo modo più naturale nei rapporti con gli altri.

“Io ho avuto circostanze favorevoli, anzi decisamente molto favorevoli, che hanno propiziato il mio viaggio”, cominciò dopo un breve silenzio, come se fosse indeciso su come sarebbe stato meglio cominciare. “Del resto il mio è stato il primo... e non sarei qui se non fossi arrivato alla méta”.

Sorrise. Probabilmente per l’ovvietà della conclusione. Che tuttavia per me non era affatto ovvia.

“Come ricorderai, la mia guida veniva da un luogo che potremmo definire *sospeso*, credo”, riprese con distacco. “In effetti la funzione di guida comporta—come

dire?—una certa *terzietà* sia rispetto a quello di cui si è guida e al suo mondo, sia rispetto al percorso in cui si è chiamati a guidarlo...”

In effetti la guida, se è di valore, soffre sempre di mancanza di appartenenza. E questo è anzi il suo valore: lucidità e distacco per condurre dove è necessario condurre, mostrare le cose che e come vanno mostrate.

Hermes psychopompos...

Sorrisi a quell'accostamento: Durante di Alighiero degli Alighieri non aveva proprio l'aspetto di un dio greco. Era sì una figura *nervigna*, come si dice da noi per indicare uno snello, dritto e svelto. Ma non per prestanza fisica: era piuttosto la testimonianza di una inquietudine costante, di spinte mai sopite a volere il mondo così come i suoi grandi avevano immaginato e argomentato. Ora quell'inquietudine si era dissolta—in fondo era morto da settecento anni—ma l'impronta rimaneva, la cera della sua anima ne aveva assunto permanentemente la forma.

Camminava eretto e figurava così di essere più alto di quello che in effetti era. La bardatura rossa—sotto il mantello intravedevo una corta tunica e lunghe brache da armigero—era inquietante, ma quasi scompariva nel color ruggine di tutto quel mondo.

Improvvisamente mi ricordò un Mefistofele, anzi la sua figura da operetta entrata nell'immaginario moderno con calzamaglia rossa, mantellina e piuma sul cappello puntuto. Rimasi costernato e divertito al tempo stesso. Se lui era Mefistofele, io ero quel vecchio reprobato di Faust. Nulla di più ovvio e logico che il demonio facesse da guida al suo discepolo verso... l'inferno. Già. Stavo in effetti andando verso l'inferno—il suo o il mio

era irrilevante. Ed ero totalmente consapevole di quella lucida, lucidissima follia. La percezione della differenza fra sogno e realtà si era dissolta e quella, al momento, era la realtà, qualunque cosa fosse. E seguendo lui in quella foresta angosciante, non potevo che essere in viaggio per l'inferno.

“... a lui, per via dell'interdetto della Chiesa, era toccata la semisfera luminosa del primo cerchio”, stava dicendo quando lo riagganciai abbandonando d'un tratto la sequenza delle mie suggestioni per un attimo lanciarsi al galoppo. “A me fu invece chiesto se volessi proseguire come missione quello che per lui era stato un coinvolgimento occasionale. Ed eccomi qua...”

Mi era stato subito chiaro che aveva accennato a Virgilio, ma non mi era per nulla chiaro cosa avesse inteso parlando di una *sua* missione.

Le domande si affollarono talmente che si impedirono reciprocamente di farsi parola. Al di là di cosa intendesse lui, mi costernava e angosciava la possibilità che nel *Dilà* si ripetessero le dinamiche del *Diqua*, che nel *Dilà* *accadesse* qualcosa, che qualcosa cambiasse. La mia speranza in un *Dilà* si aggrappava alla possibilità che le due sponde de *lo gran mare de l'essere*, come aveva dettato lui in forma meravigliosamente definitiva, fossero *totalmente altre*, come aveva scritto qualcun altro...

“Non credo di capire, Durante...”, gemetti costernato.

“Immaginavo”, commentò lui, come se si aspettasse quella mia resa immediata. Abbassò la testa annuendo, come se stesse decidendo, ancora una volta, da che parte cominciare. E cominciò nel modo più diritto

possibile. Cioè dall'inizio, o per meglio dire, dalla premessa.

“L’aver fatto per primo quel viaggio, mi ha condonato il soggiorno sulle balze della montagna che sta dalla parte opposta di questo posto. Ma quando arrivai sulla sua cima benedetta una domanda mi trattenne irresistibilmente dall’andare oltre...”

“Una domanda?”

“Sì. Una domanda fioritami dentro all’improvviso—e non per caso. Nulla accade per caso. Mi ero chiesto, senza accorgermene, se a nessun altro sarebbe toccato lo specialissimo dono che era toccato a me...”

Dono? Attraversare l’inferno era un dono?

Lui intanto continuò:

“Un dono, sì...”, continuò lui come se rispondesse alla domanda che non avevo osato rivolgergli. “Te ne accorgerai solo alla fine del viaggio. Solo allora ti renderai conto di quale dono ti sia stato offerto...”

Non sembrò notare quanto mi sentii improvvisamente e inaspettatamente sollevato da quelle parole dette come se riferissero un trascurabile dettaglio. Dicevano invece l’unica cosa che mi interessava davvero—uscire da quel mondo d’incubo, sapere che quel viaggio avrebbe avuto una fine. Mi sentii invadere improvvisamente da una forza che non avevo mai sentito dentro. Che non credevo possibile in uno come me, sempre troppo problematico, sempre troppo tirato da parti opposte, sempre in bilico su sentieri strettissimi invariabilmente distesi fra due abissi.

Ritornai a sentire le sue parole.

“... perché io avevo avuto chi si era mosso per me, mi ero detto. Ma sarebbe stato così per altri che forse si

sarebbero persi nella foresta morta, diventando quello che hai visto? Potevo davvero entrare nell'eternità ignorando quelli che sarebbero arrivati qui senza nessuno che si fosse mosso per loro su nelle sfere beate? Senza la possibilità di incontrare qualcuno che indicasse loro la via, che li accompagnasse nel percorso duro, durissimo, per cui io ero passato col sostegno e la guida davvero di un grande?"

Non avrei mai detto che uno come lui, almeno per come l'avevo sempre immaginato io, potesse manifestare quel genere di sensibilità.

Evitai di disperarmi soffermandomi sull'angosciante constatazione che il Dilà ripeteva dolorosamente le dinamiche del Diqua e che se dal Diqua ci può essere salvezza, dal Dilà non c'è.

Respirai a fondo. L'ombra si dissolse con inattesa rapidità. E tornai a considerare le sue parole.

Se quello che diceva era vero—e che motivo avevo di dubitarne, anche se in quel mondo d'incubo la parola verità sembrava la più fuori posto?—lui aveva pagato con la rinuncia, per chissà quanto, a trovare finalmente quiete e serenità definitive dopo i lunghissimi anni di sofferenza, di lontananza, di solitudine passati in esilio. O forse, più banalmente e al di là di tutto, l'eternità non lo attraeva, così come non attrae me—almeno per quel che riesco a immaginare.

“La domanda che mi era sorta spontanea non era in effetti una domanda”, aveva ripreso lui. “Era una possibilità che mi veniva offerta. E se mi era stata offerta, era perché non *il mio bene*, ma *il mio meglio* stava nell'accoglierla. Scelsi così di rimanere in quel luogo sospeso fra le sfere di sopra e la montagna dalle sette

balze, così come alla mia guida era toccato il luogo sospeso tra la montagna e il budello dove tra pochissimo entreremo...”

Budello?

Mi sentii avvolgere da un senso opprimente di claustrofobia che mi rese difficile respirare.

Lui aveva taciuto imperscrutabile per un istante prima di concludere:

“Questa è la mia condizione da settecento anni...”

Già. Condannato al paradiso terrestre... Non era proprio la stessa cosa che essere condannati al buio e al chiuso senza speranza del primo piano della fogna infernale, considerai io con una punta di malignità. La fogna che lui aveva chiamato *budello*. Che significava? Non era un cono rovesciato il suo inferno?

Troppe domane e troppo invasive. Passai subito oltre, prima che in qualche modo lui potesse accorgersene.

“E come sai che qualcuno ha bisogno del tuo aiuto?”, chiesi in fretta.

“L’urlo delle bestie... l’hai sentito. Giunge fino al giardino. E giunge come un grido d’aiuto, un segnale che qualcuno ha bisogno di una guida per uscire dalla foresta, per ritrovarsi... E allora io scendo fino alla pietraia, dove tu mi hai incontrato...”

I dettagli mi sfuggivano ma l’essenziale era chiaro. Non azzardai altre domande perché temevo di essere inopportuno. Forse le cose si sarebbero chiarite man mano—ma forse non era poi così importante.

All’improvviso, lui si fermò, sporgendo il braccio per fermare anche me.

“Ci siamo”, mormorò lui. “Qui si comincia a scendere e scenderemo fino alla porta...”

Un brivido mi fece accapponare la pelle. Immaginavo quale fosse la porta cui eravamo diretti. Mi prese una sorta di vertigine che mi fece sentire tutta la mia inadeguatezza di fronte al cammino per cui Durante mi avrebbe guidato. Non ero più in un incubo. Ero in una realtà diversa, altra, ma non meno reale di quella a cui ero abituato. Potevo solo sperare nella mia guida.

Il viottolo si allargava rapidamente e si raddrizzava in una sorta di strada lastricata che tagliava la terra come una ferita immane interrompendo la continuità della foresta morta. E scendeva rapidamente. Due muraglie di pietra si innalzavano progressivamente ai lati riducendo il cielo a uno squarcio rossastro sopra di noi.

Man mano proseguivamo, l'ombra si faceva più densa. Camminammo per non so quanto in un silenzio che incupiva sempre di più. Una strana luminescenza tuttavia sembrava irradiare dalla mia guida rischiarendo il cammino davanti a noi. Finché dall'ombra emerse la fine di quella discesa: le due pareti ai lati, ormai altissime tanto che il cielo sopra di noi era ridotto a graffio color rosso cupo, improvvisamente cessavano. Ed ecco davanti a noi emergere lentamente dall'ombra una sorta di immenso piazzale circolare nel quale la via che avevamo percorso immetteva. Sembrava il fondo di una immensa conca. Avevo rallentato il passo. Una luminescenza verdastra sottraeva tutto quel luogo all'oscurità rendendolo ancora più terrificante. Poi d'improvviso, di là del piazzale, la porta. Immensa, angosciante, cupa. Man mano che proseguivamo acquistava forma sempre più definita. Era aperta. Gli smisurati battenti, scardinati da una forza inimmaginabile, giacevano riversi a terra, appena di là della soglia.